

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXVIII Domenica ordinaria A – 2011

Is. 25,6-10a; Salmo 22; Fil. 4,12-14.19-20; Mt. 22,1-14

Traccia biblica (A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

Nelle letture di questa domenica è predominante il tema del *banchetto*, un motivo assai caro alla tradizione biblica, come segno di festa e di prosperità che assume spesso il significato teologico della *comunione*. In molti testi della Scrittura, infatti, il convivio domestico e della festività rappresenta quello stato di vita a cui l'uomo è invitato da Dio a partecipare, nell'intimità di un rapporto amichevole con Lui e, specialmente quando si tratta del banchetto nuziale, è figura dello stato di beatitudine in cui verrà ammesso dopo la sua morte. Certamente l'intimità e la familiarità con colui che allestisce il banchetto è data dalla frequentazione della sua amicizia, che nasce per vocazione, si rafforza con la fede e si vive nell'adempimento dei suoi comandi.

Nel brano del *Libro del Profeta Isaia* è evidente il contesto di festa cui si richiama l'attenzione del popolo per risollevarlo da un momento di profonda crisi sociale e spirituale in cui molti cominciavano addirittura a sospettare dell'abbandono da parte del Signore. L'intrepido profeta ricorda agli sconsolati di Israele che *“il Signore ha parlato”* e che la sua parola è affidabile ed efficace, perché produce sempre ciò che dice (*“come la pioggia e la neve...”*, si dirà più avanti nel celebre passo del cap. 55). Il banchetto che Egli prepara sul monte di Gerusalemme, contrariamente ai tanti sacrifici che gli venivano apparecchiati nel tempio, è il segno della fine dell'oppressione, della vittoria sulla morte e della nuova dignità che permetterà a tutti, in primis ad Israele, di sollevare il capo e stare a testa alta dinanzi a lui, senza più paura. La *“mano”* del Signore, segno della sua potente opera di salvezza, va a posarsi d'ora in poi sulla città che Egli ha scelto per manifestare la sua azione di grazia. Per questo il pellegrinaggio a Gerusalemme rappresenta il cammino della vita che ha come orizzonte e termine ultimo il banchetto festoso nella dimora santa della sua comunione. Egli, in questo pellegrinare terreno, non è soltanto la meta lontana da raggiungere, ma appare anche come guida, la cui peculiare funzione è di *camminare accanto*, perché presente in mezzo al suo popolo come un pastore, ci ricorda il *Salmo 22*, per dare *“sicurezza”* e coraggio lungo il viaggio. E' questa la grandezza di Yhwh rispetto alle divinità degli altri popoli, che appaiono lontane e distaccate dalle sorti dei loro sudditi, ed è questo il Dio che tutti sognano e vorrebbero avere; un Dio presente e attento ai bisogni, che scende al livello dell'uomo e non si approfitta della sua debolezza per comandarlo, ma si fa carico della sua fragilità per donargli la felicità. Nella *“valle oscura”* delle

difficoltà che s'incontrano durante il cammino, gioisce il salmista, l'autorità della sua guida decisa e incisiva (il "bastone" e il "vincastro") è riferimento sicuro, che non fa "temere alcun male" e fa pregustare la serenità dell'abitare con Lui nella sua casa. Per questo, al contrario di quanto pensavano ancora i Sadducei e i Sommi sacerdoti al tempo di Gesù, sordi e poco attenti alle parole degli antichi profeti, il tempio della dimora divina non è più concepibile come un edificio materiale fatto di belle pietre, ma è la stessa vita di tutti gli uomini che lo accolgono nella fede come Signore.

Le felicitazioni di **Paolo ai Filippesi** dimostrano quanto questo discorso sia reale e quale effetto possa avere l'ascolto del vangelo del Regno di Dio, che è la sua venuta nel cuore degli uomini, nella vita della comunità che crede veramente e vive la propria fede trasmettendo l'amore ricevuto nelle opere di carità. La vera "forza" nella vita degli uomini, ricorda Paolo, è proprio la compagnia della presenza del Signore, grazie alla quale le tribolazioni non sono più una preoccupazione da temere. Di fronte ad essa svanisce qualsiasi umano desiderio, tanto che i beni, le ricchezze e tutto ciò che ci tiene attaccati al mondo diventano un peso di cui liberarsi. La vera ricchezza dell'uomo è il dono di Dio, che in Cristo ci ha donato la vita eterna.

Nella parabola del banchetto di nozze del cap. 22 del **Vangelo di Matteo**, che è esemplificativa e prefigurativa del destino di Gesù e, insieme, dei presunti sapienti di Gerusalemme, il motivo della immediata vicinanza del Regno di Dio che si sta per compiere davanti agli occhi degli increduli Giudei ci prepara ad accoglierlo come Signore nel mistero della sua Pasqua di morte e risurrezione. Gli invitati, che allora potevano essere i Giudei ma che oggi possiamo essere anche noi, si sono preoccupati solamente dei loro interessi e non hanno "voluto" rispondere all'invito che più volte, attraverso la Parola dei messaggeri, è giunta a loro per condurli al banchetto. Per questo la porta è stata spalancata a tutti coloro che non sembravano esserne degni e che improvvisamente sono stati convocati alla sua presenza. Matteo tradisce un certo risentimento nei confronti dei Giudei, perché nel modo in cui riferisce le parole di Gesù può sembrare che i "gentili" siano stati ammessi alla salvezza in un secondo momento, a dispetto di loro che hanno rifiutato di accoglierla. In realtà, l'invito viene rivolto prima a loro perché popolo eletto e primo destinatario dell'Alleanza, ma il banchetto finale è aperto a tutti coloro che vorranno partecipare della comunione con Dio nella sua casa. L'elemento fondamentale, infatti, è la volontà di accogliere Gesù come Cristo-messia, che è mancata a Israele ma che ha contraddistinto coloro che da indegni peccatori o estranei hanno creduto in Lui. L'incontro con la sua salvezza è per ciò stesso rinnovante e produce la conversione del cuore con l'acquisto della nuova dignità di figli. Per questo nella parabola colui che non ha indossato l'abito nuziale, cioè che non si è rivestito della dignità che gli è stata donata da Cristo e preferisce conservare la bruttezza del suo peccato, non può prendere parte al convivio di festa. "*Molti sono chiamati, ma pochi eletti*", conclude Matteo, per ricordarci che la salvezza è aperta a tutti e deve essere annunciata a tutti, ma che in essa entreranno soltanto coloro che aderiranno nella fede al mistero di Cristo, che ci ha rivestiti nel Battesimo di quella veste nuziale con la quale potremo presentarci al banchetto finale delle nozze dell'Agnello.

Da questo possiamo ricavare anche un'immediata applicazione pastorale: non ci possiamo sedere alla mensa eucaristica se non abbiamo indossato l'abito della purezza battesimale, che si rinnova ogni volta nella confessione e conversione dai peccati. Da lui l'invito, a noi la scelta!

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Dopo l'immagine della *vigna*, la liturgia della Parola ricorre ad un'altra simbologia molto significativa per parlare dell'intensa relazione d'amore tra Dio e il suo popolo: quella del "banchetto", segno di convivialità, di intimità, di dialogo, di festa. Nessuno è tagliato fuori dal progetto di salvezza del Padre. C'è posto per ogni uomo attorno alla sua tavola, indipendentemente dalle appartenenze sociali, razziali, culturali e religiose. Ciò che conta non è figurare tra questi o quelli né tra i primi, ma accogliere l'invito e prenderlo sul serio, partecipando con il cuore e con i giusti atteggiamenti. Il contesto ambientale e il tema sono gli stessi delle ultime tre domeniche: da una parte, c'è l'inspiegabile e drammatico *rifiuto* proprio di chi è stato scelto ad essere partner privilegiato di Dio e, dall'altra, c'è l'infinita misericordia di Dio, che persevera nel suo desiderio di voler salvare tutti gli uomini; se i primi invitati si sono rivelati indegni, non è detto che anche gli altri si rivelino tali; dunque, si va avanti, si prosegue nella direzione della comprensione, della tolleranza e dell'amore!

E' quanto afferma già Isaia, nella prima lettura, ricorrendo all'immagine di Dio che prepara per "*tutti i popoli un banchetto di grasse vivande, di vini eccellenti e di cibi succulenti*". Sono immagini che evocano l'esperienza dell'incontro, della relazione, dell'amicizia, dello stare bene insieme, del vivere in serenità. Il dar da mangiare e l'offrire occasioni di festa, però, pur essendo necessari per nutrire il corpo e lo spirito, non sono sufficienti a saziare il profondo bisogno di felicità dell'uomo. Allora, il profeta *va oltre* e annuncia qualcosa di inaudito: "*Il Signore eliminerà la morte per sempre*" (alla lettera: "*divorerà/inghiottirà la morte*"). Nell'immagine del banchetto è, dunque, inclusa la liberazione dalla morte, una promessa di vita oltre i ristretti limiti del tempo e dello spazio.

Nel Vangelo, Gesù racconta una parabola molto simile a quella dei vignaioli omicidi, dove il personaggio principale è Dio con il suo intimo bisogno di relazionarsi con l'uomo (per ben sette volte ricorrono "*chiamare*", "*invitare*"). Un re, in prossimità delle nozze del figlio, prepara una grande festa e manda i suoi servi a chiamare, a

più riprese, gli invitati per condividere con essi la sua gioia, ma la reazione è sorprendentemente sempre la stessa: adducendo una varietà di motivazioni, nessuno si prende cura dell'invito; alcuni, addirittura, insultano e uccidono i servi. La vicenda finisce in tragedia: *“il re si indigna, fa uccidere questi assassini, dà alle fiamme la loro città”*. Non desiste, però, dal suo proposito: il banchetto è pronto, la festa si deve comunque fare! Egli cambia strategia, ma non cambia progetto, anzi gioca al rialzo: da una ristretta cerchia di amici apre a tutti, estendendo l'invito a *“cattivi e buoni”*. Manda, infatti, altri servi ad *“invitare tutti coloro che si trovano ai crocicchi delle strade”*, e così *“la sala delle nozze si riempie di commensali”*.

La parabola, come quella di domenica scorsa, è un chiaro atto di accusa verso le autorità religiose del tempo e verso i presunti credenti di tutti i tempi. Il dramma è che a comportarsi male non sono gli atei, i bestemmiatori, quelli che mettono le distanze da ogni pratica religiosa, ma coloro che celebrano solenni liturgie, senza mai interrogarsi se Dio non chieda per caso altro! La sala, paradossalmente, si riempie di gente *altra*, estranea, emarginata, estromessa dalla festa, perché ritenuta indegna!

Attenzione, dice allora Gesù ancora oggi, a tutti quei cristiani che si ritengono tali solo perché, per tradizione, hanno ricevuto il Battesimo, ma poi la domenica declinano l'invito al banchetto eucaristico o negli altri giorni sono sempre assenti ad altri momenti della vita e della missione della comunità: il nemico più insidioso della fede è l'*indifferenza*, il disinteresse, il non far conto del suono della campana, il non dar peso alla grande opportunità di incontrarlo insieme agli altri nell'assemblea domenicale, il passare dinanzi alla casa famiglia o al centro di ascolto facendo finta di niente e il preferire le piccole occupazioni quotidiane e i propri affari a ciò che è essenziale, il cercare *altrove* appoggio, garanzie, sicurezza.

Attenzione, però, anche a noi, che accettiamo ogni domenica l'invito e che presumiamo di stare a posto con la coscienza perché svolgiamo qualche ministero all'interno della comunità! I cristiani stanno oggi vivendo una crisi particolarmente acuta: quella della *insignificanza* e dell'*irrilevanza* della fede nella vita di tutti i giorni, quella di essere cristiani finché stanno dentro la chiesa e di non esserlo più negli altri ambienti di vita, quella dell'abissale distanza tra il dire e il fare, quella di stare fisicamente attorno alla mensa del Signore e dei fratelli ma spiritualmente e moralmente distanti, addirittura separati dall'Uno e dagli altri. Sì, può succedere anche a noi di entrare alla festa *“senza l'abito nuziale”*, cioè mantenendo inalterato il nostro stile di vita, non facendo nulla per modificare il nostro rapporto con Dio e con gli altri. Basta osservare le nostre liturgie per accorgersene: se un non credente, la domenica, entra nelle nostre chiese, rimane incantato dal clima di silenzio, di raccoglimento, di preghiera o trova il mercato, la stessa confusione che c'è in piazza? Riesce a respirare quell'aria di universalità di cui il cattolicesimo si ritiene presuntuosamente unico detentore, avverte quello stile di fraternità e di apertura a quelli che vivono ai *“crocicchi delle strade”* o se ne va triste e disgustato per non aver trovato traccia di solidarietà?

Il linguaggio della parabola è volutamente iperbolico; intende scuoterci, rimetterci in discussione: come è possibile declinare l'invito di un re, che coloro che mai ti aspetteresti – al contrario – lo accettano prontamente, che qualcuno si permetta di entrare come uno straccione ad un matrimonio che magnetizza l'attenzione di tutti i mezzi della comunicazione e dell'opinione pubblica mondiale?

Può succedere... Attenzione, dunque, perché ne va di mezzo la nostra dignità umana, la nostra identità di cristiani e la nostra stessa vita!